il Centro
QUOTIDIANO DELL'ABRUZZO
25 OTT. 2004

Con l'applicazione della legge Biagi spariscono i vecchi rapporti senza garanzie

Lavoro, addio ai Co.co.co

Dai parucchieri ai commessi ora serve il contratto

VENEZIA. Co.co.co. addio, da oggi sparisce questa forma di contratto e arriva il lavoro a chiamata, o a «intermittenza», secondo quanto prevedono le disposizioni previste dalla legge di riforma del mercato del lavoro che porta il nome del giuslavorista Marco Biagi. Un decreto del ministro del Welfare Roberto Maroni ha dato il via all'ingresso al lavoro con il job on call, per dirla in inglese.

Della partita saranno anche custodi e portinai, camerieri, parrucchieri e commessi, benzinai e impiegati d'albergo, interpreti e addobbatori di cerimonie. In tutto 46 figure professionali «discontinue», di cui cioè ci si potrà avvalere utilizzando il nuovo tipo di contratto. Fino ad ora l'applicazione del lavoro a chiamata era infatti riservata ai disoccupati con meno di 25 anni e agli ultra 45enni iscritti al collocamento o in mobilità. Con il nuovo decreto invece, si potrà chiamare un commesso per dare una mano in negozio nei periodi festivi se si abita in una città con meno di 50.000 abitanti, utilizzare un parrucchiere (sia da uomo che da donna) se si lavora in un centro con meno di 100.000 residenti, ma anche ricorrere all'aiuto per mansioni molto specifiche: come nel caso degli addetti alla manutenzione di apparecchi di distillazione o di ossidazione, o, se si ha bisogno di un artista, un cineoperatore o di un fotografo.

Al 31 dicembre 2003 in Italia c'erano 2.837.287 Co.co.co, con un +243,2% rispetto al 2001. Trieste (19%) è la provincia con l'incidenza più alta sul totale degli occupati, mentre Milano ne conta in termini assoluti più di tutti (302.635). Le donne sono il 46,8% del totale. Queste le stime, secondo una ricerca dell'associazione artigiani Cgia di Mestre. La distribuzione geografica dei Co.co.co vede le grandi aree urbane guidare la classifica. Milano è in vetta a questa particolare graduatoria, seguita da Roma (260.652), Torino (115.238), e Napoli (74.868). Riguardo alle incidenze dei Co.co.co. sul totale dei lavoratori per ciascuna provincia, in testa è Trieste con il 19% dei lavoratori parasubordinati sul totale dei lavoratori dell'area giuliana. Seguono: Milano (18,3%), Firenze (17,6%), Bologna e Roma (17,2%). Per quanto poi riguarda il settore economico maggiormente interessato dal fenomeno Co.co.co. è quello dei servizi alle imprese - immobiliare, ricerca e sviluppo, informatica - dove la loro incidenza sul totale degli addetti del settore è pari al 19,5%.

Commenta il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi: «Si chiude una stagione molto particolare. Sono tra quei pochi che ritengono che l'introduzione dei Co.co.co. sia stato un fatto positivo perchè ha dato la possibilità a molte persone di entrare nel mercato del lavoro, altrimenti precluso, con un minimo di garanzie e di uscire dal lavoro nero».

L'economista Marco Biagi

il Centro
QUOTIDIANO DELL'ABRUZZO
25 OTT. 2004

Un maestro di giornalismo

Un anno fa si spegneva il professor Luigi Marini

AVEZZANO. Un anno fa il mondo del giornalismo perdeva un maestro: Luigi Marini. Per lui non c'erano feste. Era sempre in giro, incurante delle condizioni climatiche talvolta proibitive. Il vero cronista, per il professor Marini, è quello che non aspetta la notizia in redazione, ma se la va cercare per strada.

Il professor Marini nacque ad Ofena il 4 marzo 1924. Fu sindaco di Celano dal 1952 al 1956; fondatore e primo presidente dello zuccherificio di Celano; consigliere comunale di Avezzano nelle file della Dc dal 1959 al 1963, poi consigliere e assessore provinciale dell'Aquila dal 1964 al 1970.

Laureato in lettere, insegnò in vari istituti. Ma la sua vera passione era il giornalismo. Così abbandonò l'insegnamento e la politica attiva, dedicandosi anima e corpo all'attività di cronista. Fu collaboratore di vari quotidiani e riviste anche estere. Dal 1966 al 1996 fu capo della redazione del Tempo di Avezzano. Si battè per la Provincia Az, per la realizzazione dell'autostrada Roma-Pescara, per il completamento della superstrada del Liri e del teatro comunale di Avezzano, per il mantenimento e il potenziamento del tribunale di Avezzano e per il ritorno dell'Università nella Marsica dopo il trasferimento della facoltà di agraria. Fu tra i promotori dell'istituzione del premio Silone. Scrisse saggi sullo stesso Silone e curò la pubblicazione degli scritti di Nicola Moscardelli, poeta e narratore ofenese.

Il professor Marini si è spento il 24 ottobre dello scorso anno. Dopo pochi mesi, il 6 maggio, decedeva anche la compagna di una vita, la professoressa Licia Cantera. Un'insegnante di grande umanità, stimatissima dai colleghi e dagli alunni. Ad un anno dalla scomparsa, una messa in suffragio del professor Marini sarà celebrata mercoledì, alle 18, nella chiesa di San Rocco ad Avezzano. Ofena lo ricorderà con una celebrazione in chiesa, il primo novembre, e con l'intitolazione del circolo culturale.

Due figli del professor Marini ne hanno seguito le orme:, Nicola è vicecaporedattore del Tg3 Abruzzo, Stefania responsabile della redazione del Tempo di Avezzano. L'altra figlia Serena è funzionaria regionale. *(n.m.)*

Il professor Luigi Marini

Il Messaggero

Università/ A soli tre anni dalla separazione tra percorso lungo e accorciato, si prepara la "riforma della riforma". Eppure il sistema sembrava funzionare

Lauree brevi, promosse ma già da cambiare

Arriva il modello Y, che prevede la scelta al secondo anno. De Maio (Luiss): così si corregge il "3+2"

Dal 2001 sono aumentati i corsi, gli iscritti e i laureati Il rettore di Teramo, Russi: «Le strutture accademiche sono migliorate, perché questa fretta?»

di LUIGI PASQUINELLI

ROMA – L'università italiana affronta la ricerca più importante, quella di se stessa. In un mondo che viaggia come Schumacher sul circuito, e che macina novità come lui vittorie, gli accademici non sempre capiscono, spesso si adeguano, talvolta si ribellano (la riforma del loro stato giuridico accolta da scioperi e cortei). Tre anni fa la rivoluzione, il "tre più due": lauree brevi, moduli didattici, crediti formativi. Le nuove parole d'ordine arrivano dall'Europa. I corsi di laurea si sfaccettano come luce sulla palla stroboscopica, gli studenti affollano le aule, i laureati si moltiplicano. Nel 2003, 400 corsi in più rispetto al 2001, 30 mila l'aumento di iscritti, 60 mila quello dei laureati, abbattuti (numericamente) fuoricorso e abbandoni. I dati, freschi d'inchiostro, sembrano promuovere il nuovo corso ma prima che si sedimentino, permettendo eventuali correzioni di rotta, una nuova onda, per molti anomala, si staglia all'orizzonte, pronta a rimescolare un assetto non ancora assestato: incombe il modello a ipsilon, la riforma della riforma.

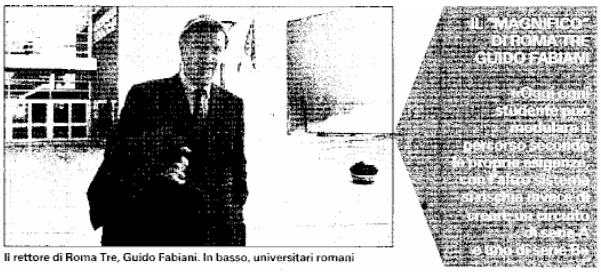
L'attuale ordinamento, varato nel 2001, introduce la laurea triennale (breve) che permette l'accesso a quella biennale (specialistica), tre più due. Per espugnare la prima bisogna conquistare 180 crediti, per la seconda altri 120. Un credito corrisponde a 25 ore di impegno, tra lezioni e studio individuale. I crediti sono legati ai moduli didattici, cioè ai corsi di insegnamento, che durano sei mesi e prevedono un esame finale. Ogni modulo assicura di media otto crediti. Le

Il Messaggero

materie del vecchio sistema sono state smembrate in più moduli. Il modello a "Y" prevede invece un primo anno comune a tutta la facoltà, infarinatura generale e orientamento, poi il bivio: da una parte il biennio mirato alla professione, dall'altra un quadriennio di respiro più ampio. «Le due strade devono essere differenziate – assicura Adriano De Maio, rettore della Luiss e consulente del ministro Moratti – non si possono sovrapporre come avviene adesso perché la loro differenza non è solo quantitativa ma qualitativa. Attualmente è come se istituto tecnico e liceo viaggiassero sullo stesso binario fermandosi semplicemente a stazioni diverse, una a tre anni, l'altra a cinque. La "Y" corregge le disfunzioni del 3+2».

Ogni ateneo nel prossimo futuro (l'iter della ipsilon è al momento ingolfato nei meandri burocratici) sarà libero di scegliere una formula o l'altra mentre ancora le università pullulano di iscritti al vecchio ordinamento, quello precedente al 2001. Il rettore di Teramo, Luciano Russi, alza le sopracciglia: «Non condivido la scelta del ministro di cambiare in corsa. Io sostengo il 3+2, risponde alle esigenze per le quali è stato introdotto: rende i corsi di studi più appetibili, aumenta la capacità e l'efficienza delle strutture accademiche. I primi risultati sono positivi. Diamoci tempo, migliorie si possono sempre fare, ma con calma, senza precipitazione».

In campo due visioni dell'università. Una più pragmatica, anglosassone, legata a filo diretto con il mondo del lavoro, fucina di ricerche applicate. L'altra, conforme alla tradizione italiana, vincolata più al sapere "puro" che alle esigenze del mercato. «Il 3+2 – sostiene il *magnifico* di Roma Tre, Guido Fabiani, uno dei dieci membri del comitato di presidenza della Conferenza dei rettori (Crui) – risponde a entrambe le esigenze. Oggi, rispetto a ieri, si può scegliere tra lauree brevi, lunghe, master, dottorati, ogni studente può modulare il percorso secondo le proprie esigenze. La "Y", invece, imporrebbe due circuiti, uno di serie A, l'altro di serie B, venendo meno alla funzione peculiare dell'università: garantire sempre e comunque una formazione al massimo livello».



Il rettore di Roma Tre, Guido Fabiani. In basso, universitari romani

Il Sole 24 ORE

NUOVI MESTIERI Operatore politiche pari opportunità

L'alleato delle donne studia all'Università

Promosso dall' Università «G. D'Annunzio» di Pescara - Facoltà di Economia e dalla Consigliera di Parità della Provincia di Chieti, con il patrocinio del ministero del Welfare e delle Pari opportunità, parte nell'anno accademico 2004/2005 il primo corso di perfezionamento per formare una nuova figura professionale: l'operatrice (o operatore) per le politiche di Pari opportunità.

L'esigenza di figure competenti che lavorino per l'integrazione delle pari opportunità nei settori economico, formativo e politico sta crescendo in modo sensibile in un contesto in cui il panorama legislativo italiano ed europeo si rivela di grande interesse e in evoluzione in questa materia per gli aspetti di tutela e di promozione.

Il profilo da creare si configura come una figura tecnica, che opera sul territorio, dialoga con le agenzie per l'impiego, rivolge particolare attenzione ai percorsi contrattuali previsti dalle recenti normative in materia di mercato del lavoro, collabora con la rete di strutture e servizi preposti a promuovere e favorire l'entrata e la permanenza nel mercato del lavoro, contrasta e combatte le discriminazioni culturali ed oggettive.

L'operatrice fornirà consulenza alle amministrazioni pubbliche, parti sociali, imprese,organizzazioni non governative sulla normativa e sulle iniziative; coordinerà, supervisionerà e parteciparà alla preparazione di azioni di consulenza professionale, studierà progetti nel settore della promozione e della formazione e dell'occupazione, a favore di gruppi svantaggiati o di persone che vogliono migliorare la qualità del proprio lavoro e i percorsi professionali, nonché la carriera e l'organizzazione del lavoro.

Inoltre, potrà collaborare con le istituzioni locali preposte alla gestione degli interventi nel settore sociale, dell'occupazione, della salute, dell'educazione per prevenire e correggere situazioni di marginalizzazione nei confronti delle categorie deboli, agendo come agente di intermediazione per facilitare il dialogo tra le Amministrazioni pubbliche, le associazioni, le parti sociali in tutte le fasi di programmazione e intervento territoriale per strutturare pratiche integrate di politiche di pari opportunità. Il corso garantirà una formazione per operare in Enti pubblici e imprese private, nei servizi del lavoro, nei servizi socio sanitari, in ambito scolastico-culturale, con competenze nel campo degli studi di genere.

Si rivolge a giovani di ambo i sessi, in possesso di laurea, di primo livello o quadriennale, in Economia, Sociologia, Giurisprudenza, Scienze Politiche e lauree equivalenti e prevede una selezione sulla base di prerequisiti specifici. Il corso prepara e integra le seguenti figure professionali con sbocchi occupazionali: esperti di progettazione per accedere a programmi comunitari, nazionali e regionali; liberi professionisti nell'area della consulenza in materia di politiche di parità e del lavoro; dirigenti ed operatori del personale e dei piani di sviluppo delle risorse umane e delle imprese dell'industria, dei servizi, del terzo settore; dirigenti e funzionari di associazioni di categoria, di organizzazione di rappresentanza degli interessi dei lavoratori e degli imprenditori; dirigenti e funzionari di enti pubblici che operano nel campo dei servizi per l'impiego, della formazione e dell'orientamento; tutor dell'agenzia sociale prevista dall'articolo 13 della Legge Biagi per strutturare i percorsi individuali e di inserimento nel mercato del dei lavoratori svantaggiati; personale di agenzie di collocamento e agenzie interinali responsabile dei colloqui di selezione del personale.

Il corso si articola per moduli tematici per un totale di 208 ore alle quali si aggiungono laboratori per 92 ore, finalizzati ad acquisire una pratica nel progettare azioni positive, fare analisi organizzative,leggere banche dati, fare accordi, intervenire sui luoghi di lavoro.

Informazioni: Facoltà di economia: tel: 085 4537011; Consigliera di parità della Provincia di Chieti, tel. 0871/321858, email g.tomassi@provincia.chieti.it

ALESSANDRA SERVIDORI

la Repubblica
AFFARI&FINANZA

"In America la forza è tutta nelle università"

L'economista Joel Mokyr non ha dubbi: "Il sistema della formazione superiore rappresenta una leva tale che da sola basterà ad allontanare il pericolo della crisi economica. E con la tecnologia quest'importanza è aumentata"

EUGENIO OCCORSIO

«L'economia americana non è in quella gran salute che l'amministrazione vuol farci credere. La guerra in Iraq è stata un errore senza precedenti. La riforma fiscale favorisce in modo vergognoso chi è già ricco e sta creando nuove fasce di povertà. Tutto questo ci spingerà verso l'apocalisse? No. E lo sa perché? Per quello straordinario polmone di libertà, di sviluppo e di progresso costituito dalle grandi università». Joel Mokyr, economista della Northwestern University di Chicago, israeliano di nascita e da 25 anni in America, parla con entusiasmo trascinante: «Istituzioni come Harvard, Yale, oppure il Jet Propulsion Laboratory di Pasadena o il Massachusetts Institute of Technology, dove altro le troviamo al mondo?». Incontriamo Mokyr a Roma in occasione del convegno "Nuova scienza, nuova industria" organizzato dalla Fondazione Edison con l'Accademia dei Lincei nella sede storica dell'accademia stessa in via della Lungara. Ha appena finito un applaudito discorso sul contributo della tecnologia allo sviluppo economico, e sta lasciando il podio ad Umberto Quadrino, presidente della Fondazione Edison, che a sua volta confermerà che «il dibattito sulle interdipendenze tra scienza e industria, tra ricerca di base e ricerca applicata è cruciale e vivace sia a livello europeo che italiano, dove è essenziale capire come indirizzare le risorse disponibili per aumentare la competitività del sistema Italia».

Gli elementi di debolezza sono molti ma la supremazia resta garantita

Il nodo principale resta la formazione permanente, che poi è il perno della supremazia americana nel mondo. Mokyr è impietoso: «L'America è governata da una banda di guerrafondai senza cervello né cultura. Speriamo che vinca Kerry che almeno qualche libro l'ha letto. L'intelletto è una virtù rara da noi: l'Urss si è dissolta per suo conto, ma fra Cia e Kgb chi vinceva? Non una volta ha prevalso la Cia, la chiamano *intelligence* ma è una barzelletta per la quale ci ridono dietro in tutto il mondo». Eppure, di intelligenza in America ce n'è e tantissima, appunto nelle università. «Altrimenti perché continuerebbero ad affluire studenti da tutto il mondo?». Come si spiega questa contraddizione? «Semplice, perché non tutti gli americani, anzi la minoranza, frequentano l'università. Ma c'è una richiesta fortissima da tutto il mondo. Quando entra, uno studente sa che non verrà lasciato solo, verrà seguito con passione, competenza, scrupolo. E se vorrà far carriera nell'università, varranno solo i suoi meriti. Ecco, questa meritocrazia che c'è in America, se mi posso permettere non mi sembra che ci sia nell'università italiana. O sbaglio?».

Economista

Joel Mokyr, economista di Chicago: è sicuro della forza del sistema universitario americano

Il Messaggero

L'INTERVISTA

«Peggiorata la qualità degli studi, ristretto l'accesso alla professione»

Polese, presidente del Consiglio degli ingegneri: «Chi sceglie un settore non può più uscirne»

ROMA – Il nuovo ordinamento didattico ha modificato nel profondo alcune professioni. Sergio Polese presiede il Consiglio nazionale degli ingegneri. Parla dei vantaggi (pochi) e degli svantaggi (molti) prodotti dalla riforma dell'insegnamento universitario italiano.

Quali differenze rispetto a ieri?

«I nostri albi ora hanno due sezioni. La A accoglie gli "ingegneri e basta", laureati in cinque anni. La B include invece gli "ingegneri iunior", scritti proprio con la i, i triennali».

Cavalieri e scudieri?

«A differenze di formazione corrispondono differenze di competenze. Quelle degli iunior sono ovviamente più limitate».

Poi?

«Un ingegnere del vecchio ordinamento universitario può lavorare in tutti i campi della professione. Oggi, invece è stata introdotta una tripartizione: civile ambientale, industriale e informazione. I nuovi laureati scelgono un settore e da quello non possono uscire».

Non mi pare entusiasta del 3+2.

«Tutt'altro. Al limite è meglio la "Y". Il Paese ha bisogno di una figura professionale intermedia, ma le due strade devono essere differenziate. Non condividiamo l'attuale sistema seriale, in progressione».

Se lei avesse potuto scegliere?

«Avrei affiancato al vecchio percorso quinquennale uno triennale, immediatamente spendibile sul mercato».

La riforma quindi, secondo lei, penalizza soprattutto i quinquennali?

«Sì, gli studi oggi sono qualitativamente inferiori rispetto a ieri, meno organici. E le vie di accesso alla professione, come si è visto, più limitate».

L.P.

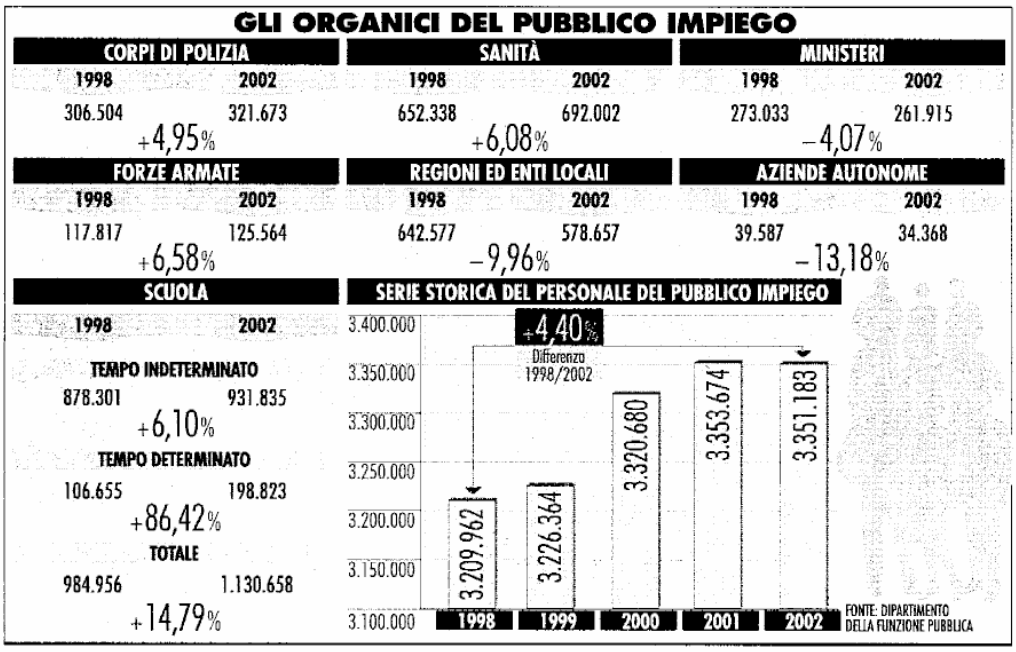
Il Messaggero

Gli aumenti di stipendio ai dipendenti pubblici. I sindacati respingono la proposta (informale) di avviare le trattative

Statali, il governo può arrivare al 5%

Ma la trattativa per i contratti è ferma: scontro politico sulle risorse da spendere

Cgil, Cisl e Uil chiedono l'8% in due anni
Per trovare un'intesa servono almeno 2 miliardi di euro



di STEFANO CAPITANI

ROMA – Ufficialmente l'offerta del governo è sempre rimasta la stessa: il 3,7% di aumento rispetto allo stipendio attuale dei dipendenti pubblici. Ma più volte è stato specificato che la cifra può salire. Fino a quanto? Informalmente il Tesoro un po' di giorni fa ha fatto sapere a Cgil, Cisl e Uil che si potrebbe aprire una trattativa partendo dal 5,1%. Sarebbe l'inizio, la posta da mettere sul tavolo per convincere i sindacati a sedersi e cominciare la discussione. Ma i sindacati hanno altrettanto informalmente risposto di no all'invito. La loro richiesta ufficialmente rimane ferma all'8% di aumento, anche se è noto a tutti che possono accontentarsi di un paio di punti percentuali in meno.

■ **I sindacati.** C'è qualche differenza fra le posizioni dei tre maggiori sindacati. Per la Cisl l'idea di avviare la trattativa partendo dal 5% non sarebbe stata da buttare via. La Cgil invece è convinta che sarebbe stato un errore. Il negoziato per i contratti del pubblico impiego, si sa, non sono molto elastici, perché i sindacalisti si trovano di fronte un interlocutore che non ha diretta disponibilità di cassa: la controparte è l'Aran, agenzia che rappresenta il governo, ma che può contare solo sulle risorse finanziarie stanziate preventivamente dal governo. Dunque la proposta del governo – pensano alla Cgil – poteva diventare una trappola: sarebbe finita probabilmente con i sindacati costretti ad accettare meno del 5,6%. Cioè meno di quanto si era ottenuto con il contratto precedente, quando la sensazione di impoverimento degli italiani (e perciò anche degli statali) non era accentuata come ora.

■ **Quali soldi.** È chiaro insomma che un accordo si può trovare se il governo arriva ad aumenti dal 5,7% in su. Ma parlare solo di percentuali non basta: i contratti pubblici sono innanzitutto una questione di soldi. Cioè (dal punto di vista dello Stato che paga) di milioni di euro. Rispetto a quanto previsto attualmente in Finanziaria, per dare al personale quello che si aspettano ci vorrebbero quasi 2 miliardi di euro in più. Nei giorni scorsi che i soldi si potrebbero ricavare dai risparmi ottenuti con la proroga del blocco delle assunzioni, con il taglio dei contratti a termine e con un freno ai premi di produttività. In verità queste tre misure da sole non basterebbero, bisognerebbe aggiungere altre risorse e nessuno sa bene dove si può atitngere. Per di più negli ultimi giorni la situazione si è ulteriormente complicata.

■ **I tagli dell'Irpef.** Si sa che una parte della maggioranza è sistematicamente contraria a qualsiasi aumento concesso ai dipendenti pubblici. In particolare la Lega Nord e l'ala liberista di Forza Italia. Per i leghisti ogni centesimo dato a uno statale è un centesimo regalato al Sud (posizione curiosa se si considera che quasi la metà dei dipendenti pubblici risiede al Nord). Per i forzisti anti-statalisti la priorità è il taglio delle tasse, qualunque risparmio di spesa va utilizzato per coprire i mancati incassi prodotti dalla riduzione dell'Irpef. E in effetti questa tesi si sta imponendo anche al Tesoro: intanto usiamo i soldi per la riforma fiscale, poi per i contratti pubblici troveremo una soluzione. Ma nessuno ancora

Il Messaggero

dice dove la si può cercare, questa soluzione. E nel frattempo i buchi da tappare sono sempre di più, gli emendamenti alla Finanziaria proposti dalla maggioranza potrebbero costringere il Tesoro a trovare altri 4-5 miliardi. Morale: per gli aumenti di stipendio al personale siamo ancora in alto mare.

Niente assunzioni? In crisi ministeri e comuni

ROMA – Anche l'anno prossimo, ormai è scontato, ci sarà il blocco delle assunzioni nelle amministrazioni pubbliche. Anzi, probabilmente sarà ancora più stretto che negli anni passati. Sono sei anni che negli uffici pubblici assumere è diventato difficile, un taglio degli organici mai annunciato e avvenuto in modo disomogeneo. Come mostrano i dati (vedi la tabella in alto) presentati in Parlamento dal ministro della Funzione pubblica, in realtà fra il '98 e il 2002 la maggior parte delle amministrazioni ha continuato ad allargare gli organici. A scontare sul serio il contingentamento degli assunti sono solo ministeri, aziende autonome e gli enti locali (regioni, province, comuni). Dove il personale è diminuito e l'età media si è alzata. Come faranno a bloccare il turn over per un altro anno?

LE CIFRE

■ I DIPENDENTI PUBBLICI
Sono 3 milioni e 350 mila gli italiani che lavorano nelle amministrazioni pubbliche. Circa un terzo è rappresentato dal personale della scuola (docenti e non), quasi 700 mila sono i dipendenti della sanità quasi 600 mila quelli di comuni, province e regioni. Gli impiegati dei ministeri sono 262 mila, di cui solo un quinto lavora a Roma.

■ I CONTRATTI
I sindacati chiedono che i salari crescano dell'8%, pari a circa 160 euro lordi in più sulla busta paga mensile. L'aumento deve coprire l'inflazione di due anni (2004-2005), la perdita di potere d'acquisto del biennio precedente (2002-2003) e l'incremento di produttività. Il governo finora ha offerto il 3,7%, cioè all'incirca 75 euro lordi al mese.La differenza dipende da tre fattori: secondo il governo il potere d'acquisto dei dipendenti pubblici negli ultimi due anni non è diminuito, l'inflazione del 2004-2005 sarà più bassa di quanto sostengono i sindacati, la produttività crescerà solo dello 0,2%.

■ L'ARAN
Le regole della contrattazione prevedono che a negoziare gli accordi economici siano i sindacati da una parte e l'Aran dall'altra. L'Aran è un'agenzia che rappresenta tutti i datori di lavoro pubblici, cioè tutte le amministrazioni italiane. Le risorse necessarie a pagare gli aumenti di stipendio però vengono stanziate preventivamente dal governo con la Finanziaria.

Il Sole 24 ORE

Intervista / Pasquale Natuzzi

«Va aiutato chi investe in ricerca»

Ordini in calo e produzione a rischio - Stop al Contratto di programma

Il quadro

I numeri del gruppo Natuzzi; in milioni di euro

	2001	2002	2003	2003*	2004*
Ricavi	786,1	805,1	769,6	386,1	394,4
Gross profit	266,1	287,7	260,8	128,0	146,7
Utile operativo	97,7	101,8	42,3	21,3	30,6
Utile	75,6	91,4	37,3	26,7	22,1
Cash	208,3	96,7	63,6	92,3	97,9
Total asset	761,8	674,5	692,4	706,1	676,4
Debiti a lungo termine	3,3	3,6	4,2	4,6	4,5

(*) Primi sei mesi

Fonte: Dati aziendali

«Le nostre istituzioni non si rendono conto della crisi che attanaglia il nostro settore e del pericolo di declino che minaccia tutta l'industria manifatturiera italiana esposta alla concorrenza dei Paesi in via di sviluppo. Se non si corre subito ai ripari c'è il pericolo di innescare un forte impatto occupazionale».

Pasquale Natuzzi, re dei salotti, rilancia l'allarme, ma non si lascia sopraffare dallo sconforto: ogni giorno nel mondo apre uno shop in the shop e ogni settimana un negozio monomarca. Inoltre ha avviato un processo d'internazionalizzazione produttivo, in Cina, Romania e Brasile, che consente di tenere sotto controllo i costi dei prodotti dove il prezzo è decisivo. Gli addetti all'estero sono 2.800 su 6.600. Tuttavia non si è potuto evitare, a causa dei mutamenti del quadro competitivo, di interrompere il Contratto di programma stipulato con il Governo, che prevedeva un rafforzamento produttivo del gruppo con investimenti per 232,2 milioni e contributi pubblici in conto impianti per 106,2. E a breve, qualora gli ordini non crescessero, le fabbriche potrebbero fermarsi, dopo la fase di cassa integrazione dell'inizio dell'anno. Nei primi sei mesi del 2004 il gruppo ha realizzato ricavi per 394,4 milioni (90% all'export) e un utile operativo di 22,1.

In questo contesto parlare di riduzione degli incentivi alle imprese potrebbe sembrare quasi una provocazione per Natuzzi, ma l'imprenditore risponde in maniera pacata: «Anche gli incentivi in conto interessi, in fondo, non fanno certo male. Attenzione però a non distribuirli a pioggia: vanno aiutate le aziende che camminano con le proprie gambe. Direi però che le imprese che investono sul made in Italy vanno incentivate con il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca, formazione e sviluppo internazionale della distribuzione».

In passato avete ricevuto delle agevolazioni: e ora?

Dall'87 abbiamo ricevuto 40,68 milioni di contributi statali, ma abbiamo versato, tra imposte e contributi, 559,3 milioni e investito in Italia 266,2 milioni: per ogni euro ricevuto lo Stato ne ha guadagnati 14.

In Francia e Germania alcune grandi imprese hanno barattato orari di lavoro più lunghi senza aumenti di salario e in cambio della promessa di non delocalizzare. Funzionerebbe in Italia?

Non chiederei mai ai miei collaboratori di lavorare di più a titolo gratuito.

In Francia hanno ideato gli incentivi alle imprese che non delocalizzano: si potrebbero importare in Italia?

Forse potranno non delocalizzare Dior o Saint Laurent. Ma per chi è obbligato a farlo non ci sono incentivi che tengano. Quando la componente prezzo è determinante non si può far altro che andare nei Paesi a basso costo del lavoro. Nel mio gruppo abbiamo due realtà: i divani con il marchio Natuzzi, che ha un target medio-alto, li produciamo in Italia, quelli a marchio Italsofa, che privilegia il prezzo, sono realizzati in Cina, Romania e Brasile.

Eppure nel 2003 gli addetti italiani del gruppo Natuzzi sono calati di circa 500 addetti. Perché?

Si è trattato di contratti a tempo determinato in scadenza, esodi volontari e pensionamenti: non abbiamo mai licenziato nessuno. All'inizio dell'anno abbiamo fatto ricorso alla cassa integrazione per 66 addetti.

Intanto Italsofa cresce mentre il marchio Natuzzi perde terreno...

Italsofa cresce ancora e ci fornisce i margini per sostenere l'altro marchio, che perde meno di prima, ma confidiamo che torni a crescere, a una cifra, dal 2006.

Un vostro addetto in Italia costa mediamente 30mila euro, che scendono a 9mila all'estero. Che dice?

Che non si tratta soltanto di costo del lavoro, che incide per meno del 20% sui ricavi complessivi. In Cina, per esempio, hanno un livello di attenzione per le imprese che dovremmo prendere a modello. Nell'area di Shangai sono di ottimo livello anche le infrastrutture, ma anche il sistema fiscale è più vantaggioso.

Qual è il costo di un prodotto Natuzzi fatto in Cina?

Costa meno della metà di quello identico fatto in Italia.

Passiamo al Contratto di programma del 2000: nell'ultimo bilancio si legge che avete investito «solo» 70,8 milioni: cosa è successo?

Il motivo è semplice: considerati i mutamenti di scenario abbiamo ridotto gli investimenti a 70 milioni. Ma da oltre tre anni investiamo per difendere l'occupazione in Italia.

Ma la domanda internazionale è vivace: che succede?

Sono appena tornato da una fiera negli Stati Uniti, che di solito ci dice come performeremo l'anno successivo. Ebbene i segnali non sono positivi: gl stabilimenti potrebbero fermarsi per mancanza di ordini.

Il Sole 24 ORE

Qual è il vostro portafoglio ordini?

Quando va bene abbiamo ordini per otto settimane. Oggi ce ne sono per 5.1 settimane. Questo vuol dire che dobbiamo raccogliere 4mila ordini al giorno per evitare di rimanere senza lavoro.

EMANUELE SCARCI

Pasquale Natuzzi presidente e a.d. dell'omonimo gruppo leader mondiale nei divani in pelle

CORRIERE DELLA SERA

LA COSTITUZIONE DELL'EUROPA

I grandi accordi internazionali hanno spesso padri e padrini incerti, ma il Trattato costituzionale europeo che viene ora firmato a Roma può vantare due ascendenze politiche sicure. La prima risale al vertice di Nizza del dicembre 2000, a quella lunga notte di litigi e di ripicche tra i Quindici che partorì a fatica le regole ancora oggi in vigore nell'Unione. Si sapeva già allora che l'allargamento dell'Europa a dieci nuovi membri avrebbe richiesto una revisione istituzionale, ma fu la tumultuosa notte di Nizza, e furono le carenze del Trattato che ne risultò, a creare la palese esigenza di un approccio insieme più complesso e più ambizioso: quel «mandato di Laeken» che vide la luce esattamente un anno dopo, e che attraverso i lavori della Convenzione è all'origine dell'odierno progetto costituzionale.

La seconda paternità è assai più dolorosa, perché gronda sangue. La presidenza italiana, nel secondo semestre del 2003, aveva tentato senza successo di raggiungere un compromesso tra chi premeva sull'acceleratore e chi invece, come gli inglesi, gli spagnoli e i polacchi, pigiava sul freno con diverse motivazioni. Dopo il nulla di fatto di dicembre, le previsioni erano cupe. Poi, l'11 marzo, arriva la strage della stazione di Atocha a Madrid. Il Consiglio europeo si riunisce due settimane dopo, e la sua concorde volontà politica non può che essere quella del superamento dei dissensi interni davanti al trauma creato dalla minaccia terroristica. La decisione è presa anche se i tira e molla continueranno fino alla formalizzazione dell'accordo il 18 giugno.

Nulla di sorprendente se si pensa che i progressi nell'integrazione europea sono stati spesso figli dell'emergenza. Ma il Trattato costituzionale dell'Unione, proprio perché ritenuto decisivo per la futura identità dell'Europa, avrebbe meritato di sfuggire a questa logica. Anche a costo, dicono alcuni, di portare in piena luce concezioni radicalmente diverse dell'Unione. Anche al prezzo, si lamentano gli europeisti più accesi, di rimanere bloccato per mancanza di unanimità.

Il compromesso di giugno, in effetti, alimenta non poco i sentimenti di delusione. Accanto ai sicuri passi avanti (personalità giuridica, mandato lungo per il presidente del Consiglio, istituzione di un ministro degli Esteri dell'Unione, più poteri al Parlamento), sopravvivono e talvolta si rafforzano nel nuovo Trattato ostacoli formidabili alla nascita di una Europa politica. Sul fisco, sulla giustizia, sulla politica estera e su altri temi rilevanti rimane un diritto di veto che limiterà di molto la capacità europea di decidere. I casi in cui si potrà scegliere a maggioranza qualificata saranno più numerosi ma dovranno sottostare a complessi conteggi (il 55 per cento dei governi e il 65 per cento della popolazione totale) che non migliorano di molto le intese di Nizza. Mancano insomma, nel testo che ora giunge alla firma e che dovrebbe entrare in vigore nel 2009, una autentica visione comune dei destini europei, una autentica volontà — ma come la si poteva chiedere agli inglesi? — di superare le prerogative sovrane degli Stati a beneficio del processo integrativo. E non aiuta il mancato riferimento alle radici cristiane dell'Europa, che avrebbe potuto affermare una identità storica senza creare nuovi steccati (sia detto per inciso: non esiste un legame tra l'occasione mancata dai costituenti e il «caso Buttiglione», salvo che si voglia imbastire una crociata sì, ma antieuropea).

Il quadro resterebbe incompleto se ai punti forti e alle debolezze del nuovo Trattato non affiancassimo la prova cruciale delle ratifiche nazionali. E' richiesta l'unanimità degli

Stati dell'Unione, con voto parlamentare (come farà l'Italia) o attraverso referendum. Quest'ultima via è stata scelta tra gli altri da Gran Bretagna e Francia, la prima ad altissimo rischio di rifiuto e la seconda di poco più rassicurante. Cosa accadrebbe se il Trattato non ottenesse un corale consenso? Si deciderà di procedere senza i renitenti (ma non si potrebbe procedere senza la Francia), oppure si tornerà indietro esponendo l'intero progetto europeo a un drastico ridimensionamento?

Il dibattito è aperto, ma a noi pare in gran parte già superato. Tanto più ora che sta per essere dato il via libera ai difficili negoziati per l'adesione della Turchia — che si avvia a essere più popolosa della Germania — i traguardi politici indicati da molti governi europei possono risultare realistici soltanto con il ricorso sistematico alle «cooperazioni rafforzate» e con la conseguente creazione di avanguardie integrazioniste. La via di un gruppo di Paesi più avanzati rispetto ad altri si annuncia irta di ostacoli, e non garantisce ad alcuno, nemmeno agli Stati fondatori, un posto riservato. Ma è l'unica via che oggi sia possibile immaginare a difesa delle più alte ambizioni europee, e questo indipendentemente dalla ratifica o meno del Trattato costituzionale. Il che non significa, beninteso, che un varo effettivo del progetto risulti superfluo: in sua assenza il cammino delle avanguardie si rivelerebbe ancor più difficile.

In attesa di dubbia approvazione, carente nelle sue clausole, troppo complicata per coinvolgere i popoli europei: la nuova Costituzione europea avrà molte cicatrici da nascondere durante la solenne cerimonia della firma in Campidoglio. Ma la consapevolezza dei problemi non può e non deve portare all'eurodisfattismo. Siamo al cospetto di un primo passo. E anche in assenza di retorica la festa è legittima perché senza il primo passo, per quanto claudicante, avanzare sarebbe impossibile.

di **FRANCO VENTURINI**

LA RATIFICA

REFERENDUM

- Belgio
- Danimarca
- Francia
- Irlanda
- Lussemburgo
- Olanda
- Polonia
- Portogallo
- Regno Unito
- Repubblica ceca
- Spagna

IN PARLAMENTO

- Cipro
- Finlandia
- Germania
- Grecia
- Italia
- Malta

INDECISI

- Austria
- Estonia
- Lettonia
- Lituania
- Slovacchia
- Slovenia
- Svezia
- Ungheria

E.LAMEDICA

L'Unione nuova in una Carta di 450 articoli

Qualcosa di più di una Costituzione. Il nuovo testo fondamentale adottato dai 25 Paesi dell'Ue è un grande trattato internazionale: 270 pagine e 450 articoli suddivisi in quattro parti per regolare ogni singolo aspetto della vita dell'Europa del futuro. Dopo la firma di venerdì 29 a Roma, entrerà in vigore a partire dal 2009, sostituendo tutti i precedenti trattati

CORRIERE DELLA SERA

Nonostante i limiti (veri o falsi) dell'Unione

ESSERE EUROPEI SENZA ALTERNATIVE

L'*affaire* Buttiglione, sempre più aggrovigliato — mentre si susseguono le dichiarazioni di ostilità contro il filosofo (e contro il governo Berlusconi di cui egli è ministro) da parte di esponenti dei gruppi socialista e liberale del Parlamento europeo —, è il sintomo che rivela una malattia. La malattia è rappresentata dalla crescita di conflittualità all'interno dell'Unione (un cocktail di rivalità fra i governi, pregiudizi nazionali «incrociati», sensibilità politico-culturali divergenti), unita a una scarsa disponibilità di strumenti istituzionali per fronteggiare i nuovi conflitti.

Se mercoledì prossimo la Commissione Barroso verrà bocciata dal Parlamento europeo, questo non sarà affatto l'equivalente della sfiducia con cui i Parlamenti nazionali, in modo fisiologico, mettono in crisi i governi. Perché la Commissione non è un governo, ma il punto di equilibrio fra gli interessi, faticosamente messi insieme, degli esecutivi nazionali. E la sua bocciatura, verosimilmente, avrebbe pesanti ripercussioni, accrescendo le già forti diffidenze reciproche fra europei, alimentando rancori, e rendendo difficile un nuovo compromesso.

Quella in atto non è peraltro la sola crisi di cui l'Europa debba preoccuparsi. Molti prevedono vita durissima per il Trattato costituzionale europeo. Non solo in Gran Bretagna, ma anche in altri Paesi (Francia inclusa) in cui l'approvazione del Trattato dipenderà dai risultati di consultazioni referendarie, non sono basse le probabilità di bocciatura da parte di alcuni degli elettorati coinvolti. Se questo accadrà, sarà difficile rimettere insieme i cocci e immaginare con quale architettura istituzionale gli europei possano affrontare le sfide del futuro.

Si aggiungano a tutto ciò i conflitti fra gli interessi nazionali divergenti (ad esempio, il contenzioso italo-tedesco sulla questione del seggio permanente all'Onu) o le fratture, non facilmente ricomponibili, sulla guerra in Iraq e sul rapporto con gli Stati Uniti o, ancora, le delusioni suscitate in ampi settori dell'opinione pubblica europea dalla moneta unica: la sua adozione ha coinciso, sfortunatamente, con una fase di stagnazione economica da cui Paesi come l'Italia o la Germania non sono ancora usciti.

L'Europa è vittima (oltre che di qualche importante insuccesso) anche dei suoi successi. La crescita dell'integrazione è andata di pari passo con la crescita dei conflitti. L'Europa è ora una «vera» arena politica. E, come in tutte le arene politiche, sgambetti, intrighi e colpi bassi sono la regola. A differenza delle arene politiche nazionali, però, quella europea non è ancora attrezzata (istituzionalmente e culturalmente) per fronteggiare senza danni scontri aperti e prolungati fra le sue diverse fazioni politiche.

C'è un aspetto consolante. L'Unione europea ha sempre annoiato mortalmente gli europei (che ne traevano benefici ma se ne disinteressavano). Troppo complicati e troppo poco trasparenti erano, e sono, i suoi processi interni, troppo barocche le sue istituzioni. Ma se l'Europa diventa un'arena a conflittualità permanente, l'interesse del pubblico dovrebbe crescere (i conflitti diffondono informazione e portano le persone a schierarsi). Se volano le sberle, il pubblico, di norma, si sveglia, si informa e si appassiona.

Il più importante bene che ci ha dato l'Europa, come diceva Helmut Kohl, è avere eliminato la possibilità di guerre fra gli europei. Tendiamo a dimenticarcene. Con tutte le sue magagne (tante e gravi) l'Europa non ha per noi alternative. Vale per l'Unione ciò che Churchill pensava della democrazia: è la peggiore delle Europe possibili, escluse tutte le altre.

di **ANGELO PANEBIANCO**

CORRIERE DELLA SERA

Reclute irachene, un massacro

EUROPA

«Ulivo più al centro o non vinciamo»

SENZA PATRICIO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.